

La crisi jugoslava



NEL MONDO

Sembra sull'orlo del fallimento il tentativo europeo di fermare la guerra che da mesi sconvolge la Jugoslavia. Zagabria pone condizioni e sceglie con la Cee una linea dura: «Se non ce la fate da soli chiedete aiuto all'Onu»

La Croazia fa a pezzi la conferenza

«Subito la tregua e il riconoscimento oppure andiamo via»

La Croazia minaccia di abbandonare la conferenza di pace: «Vogliamo innanzitutto il riconoscimento internazionale e un vero cessate il fuoco, altrimenti ce ne andiamo. Decideremo il da farsi nei prossimi giorni». Lord Carrington lunedì in Jugoslavia per un incontro con Milosevic e Tudjman. Il presidente della Cee Van Den Broek: «Anche se una delegazione si ritirerà la conferenza andrà comunque avanti».

DAL NOSTRO INVIAUTO
SILVIO TREVISANI

■ L'Aja. Quando a mezzogiorno lord Carrington decide di incontrare la stampa internazionale in una piccola sala del ministero degli Esteri dell'Aja, corrono già le prime notizie. E questa volta non sono per nulla belle. Il rappresentante croato alla Conferenza di pace, Svorimir Separovic, ministro degli Esteri di Zagabria, ha già fatto sapere che è profondamente scontento di come procedono le cose. Ma non è tutto: quando i giornalisti lo circondano e lo bersagliano di domande aggiungono: «Mi chiedete se stiamo abbandonando i lavori? No, non abbiamo an-

un avvertimento. Il livello di violenza che esiste oggi in Croazia è già al massimo. È in atto una guerra contro di noi. Per questo siamo profondamente delusi da come stanno andando i lavori. La Cee deve decidere: lo abbiamo detto loro, lo ripetiamo oggi: questa doveva essere una conferenza sulla pace in Jugoslavia, non una conferenza sul futuro della nuova Jugoslavia. Che però non ci interessa. E' l'idea di organizzare una conferenza con gruppi di esperti e commissioni che possono andare avanti per mesi e mesi. Noi esigiamo che cessate il fuoco e l'Europa deve essere coerente: se con i suoi strumenti non ci riesce, operi altri strumenti. Si rivolga ad altre organizzazioni internazionali, prenda ulteriori misure».

La Croazia insomma sembra aver scelto la linea dell'internazionalizzazione del conflitto e dice: se l'Europa non ce la fa da sola, chieda aiuto, domandi l'intervento dell'Onu, faccia arrivare i caschi blu, o comunque metta in campo una forza militare di interposi-

zione. Intanto ci riconosca, la Germania è su questa linea, e a noi va bene: gli altri undici ne prendano atto e si adeguino. Svorimir Separovic sembra molto sicuro, deve aver ricevuto precise istruzioni da Zagabria, ma questo comportamento alla Comunità europea non piace per niente. Ieri notte si era riunito il comitato politico della Cee (a livello ambasciatori) e il giudizio filtrato al termine della riunione era piuttosto preoccupato: l'Europa perderebbe il suo ruolo di garante croato e di chiaro boicottaggio. La decisione, resa l'altro ieri, di chiudere l'oleodotto che dai porti diulari trasporta il petrolio verso Belgrado era stata considerata «una provocazione». Così, ieri pomeriggio, il presidente di turno della Cee, l'olandese Hans Van Den Broek, al termine di un breve incontro con lord Carrington, aveva dichiarato: «Se una delegazione deciderà di ritirarsi dalla Conferenza, noi ne prenderemo atto, ma bisogna che tutti sappiano che anche in una simile eventualità la Conferenza di pace non verrà chiusa. Noi proseguiamo i lavori». In poche pa-

role se la Croazia vuole restare sola lo dica subito. L'Europa ha scelto questa strada e vuole andare avanti. Zagabria lo sapeva anche quindici giorni fa. Una risposta dura che però non riesce a nascondere un grave imbarazzo e una realtà inci ntraversabile: se i croati se ne vanno sarà il fallimento dell'iniziativa. E, come aveva ammonito nei giorni scorsi l'inglese Douglas Hurd, l'Europa perderà la faccia. Tenuto conto che la Conferenza è praticamente la prima uscita autonoma della Comunità sulla scena internazionale (cioè senza il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti) non sarebbe proprio un bel risultato.

Prima del croato e prima di Van Den Broek, era stata la volta di lord Carrington, il presidente dell'Nato, aveva evitato numerose domande dei giornalisti fingendosi in qualche caso anche sordo: «È indubbio - aveva ripetuto - che questi due giorni di lavoro siano stati fortemente disturbati dalle notizie che giungevano

dalla Jugoslavia sugli episodi di violenza. Certamente il compito di trovare una soluzione pacifica è diventato più difficile. Indubbiamente esiste un terreno comune, ma sarebbe folle sottovalutare le divergenze. Fra poco mi vedo con il ministro degli Esteri olandese e gli chiederò di accelerare l'invio degli osservatori Cee per il perito del cessate il fuoco e domanderò ai Dodici se intendono assumere nuove iniziative. Per quanto mi riguarda lunedì prossimo mi incontrerò congiuntamente i presidenti della Croazia, Tudjman e della Serbia Milosevic (il luogo del faccia a faccia tra i due protagonisti della guerra civile non è stato ancora scelto) che hanno accettato senza problemi questa mia iniziativa triangolare. Nel frattempo, aveva proseguito l'inefabile presidente, lunedì e mercoledì si riuniranno i due gruppi di lavoro (i croati però non hanno ancora deciso se inviare i loro esperti coordinati dai vicepresidenti spagnolo e olandese, rispettivamente il primo sul-

le riforme costituzionali, e il secondo sul rispetto dei diritti dell'uomo e delle minoranze etniche e nazionali. Poi giovedì di prossimo, 19 settembre, sempre all'Aja, seconda seduta plenaria della conferenza a livello ministri degli Esteri delle repubbliche jugoslave.

Lord Carrington

per i diritti dell'uomo e delle minoranze etniche e nazionali.

Il governo belga ha chiesto

per l'abolizione

della pena

di morte

■ Douglas Wilder (nella foto) governatore della Virginia (è il primo governatore nero eletto in uno Stato della federazione statunitense), si è proposto ieri per la candidatura del partito democratico alla presidenza degli Stati Uniti, annunciando un programma che prevede le risparmi di decine di migliaia di dollari di spese federali per far rinascere un sogno che «sta svanendo per troppi americani. Per oltre 20 anni - ha detto Wilder - ho sfidato le vecchie concezioni per inseguire la promessa di un domani migliore per tutta la Virginia. Non posso restare in disparte mentre il paese che amo scivola ancora più indietro. Wilder, che ha 60 anni, è nipote di schiavi, e lo stato della Virginia di cui è governatore preferiva tempo fa chiudere le sue scuole piuttosto che aprirle alla frequentazione di bianchi e neri insieme. Annunciando la propria candidatura Wilder ha ammesso di avere il proposito più sfavorevole: tra tutti i candidati alla Casa Bianca, il governatore della Virginia ha anche riservato un duro attacco al presidente statunitense George Bush, accusato di aver guidato la ritirata in materia di diritti civili. «Invece di un'opera ristamata - ha detto Wilder - ci propina una retorica che può solo mettere un gruppo di americani contro un altro».



Presidenziali Usa
Si candida
il governatore
della Virginia

Douglas Wilder (nella foto) governatore della Virginia (è il primo governatore nero eletto in uno Stato della federazione statunitense), si è proposto ieri per la candidatura del partito democratico alla presidenza degli Stati Uniti, annunciando un programma che prevede le risparmi di decine di migliaia di dollari di spese federali per far rinascere un sogno che «sta svanendo per troppi americani. Per oltre 20 anni - ha detto Wilder - ho sfidato le vecchie concezioni per inseguire la promessa di un domani migliore per tutta la Virginia. Non posso restare in disparte mentre il paese che amo scivola ancora più indietro. Wilder, che ha 60 anni, è nipote di schiavi, e lo stato della Virginia di cui è governatore preferiva tempo fa chiudere le sue scuole piuttosto che aprirle alla frequentazione di bianchi e neri insieme. Annunciando la propria candidatura Wilder ha ammesso di avere il proposito più sfavorevole: tra tutti i candidati alla Casa Bianca, il governatore della Virginia ha anche riservato un duro attacco al presidente statunitense George Bush, accusato di aver guidato la ritirata in materia di diritti civili. «Invece di un'opera ristamata - ha detto Wilder - ci propina una retorica che può solo mettere un gruppo di americani contro un altro».

Il governo belga ha chiesto
per l'abolizione
della pena
di morte

■ di legge è stato approvato ieri dal consiglio dei ministri e il guardasigilli Melchior Watelet ha dichiarato ai giornalisti che «tutto fa pensare a un dibattito senza severi scogli in parlamento». La pena capitale dovrà essere sostituita dall'ergastolo, ha precisato, cosa che nella pratica avviene da anni per grazia reale. La pena di morte per delitti comuni è stata eseguita in Belgio per l'ultima volta nel 1918, quando venne giustiziato un sottufficiale riconosciuto colpevole di aver ucciso l'amante. Alla fine della seconda guerra mondiale, invece, vennero giustiziate 242 persone colpevoli di collaborazionismo o per aver denunciato esponenti della resistenza.

Cacciato
dal Marocco
l'oppositore
Abraham Serfaty

L'oppositore marocchino Abraham Serfaty, uno dei più celebri prigionieri politici del paese, è stato «espulso» ieri dal paese verso la Francia con un decreto dei ministri dell'Interno e dell'Informazione. Il guardasigilli Melchior Watelet ha dichiarato ai giornalisti che «tutto fa pensare a un dibattito senza severi scogli in parlamento». La pena capitale dovrà essere sostituita dall'ergastolo, ha precisato, cosa che nella pratica avviene da anni per grazia reale. La pena di morte per delitti comuni è stata eseguita in Belgio per l'ultima volta nel 1918, quando venne giustiziato un sottufficiale riconosciuto colpevole di aver ucciso l'amante. Alla fine della seconda guerra mondiale, invece, vennero giustiziate 242 persone colpevoli di collaborazionismo o per aver denunciato esponenti della resistenza.

■ Nel loro decreto, diffuso dall'agenzia marocchina Map, i ministri sottolineano che la nazionalità «attuale e d'origine» di Serfaty, 63 anni, è «brasiliana»: il provvedimento di espulsione non è infatti applicabile ad un cittadino marocchino. Era stato condannato nel 1977 all'ergastolo per attentati alla sicurezza dello Stato e non aveva beneficiato della grazia concessa il mese scorso da Hassan II a 40 detenuti accusati dello stesso reato. Serfaty, che è ingegnere minerario, ha lasciato il Marocco a bordo di un aereo dell'Air France diretto a Parigi.

Irak: Saddam
destituisce
Hammadi
da primo ministro

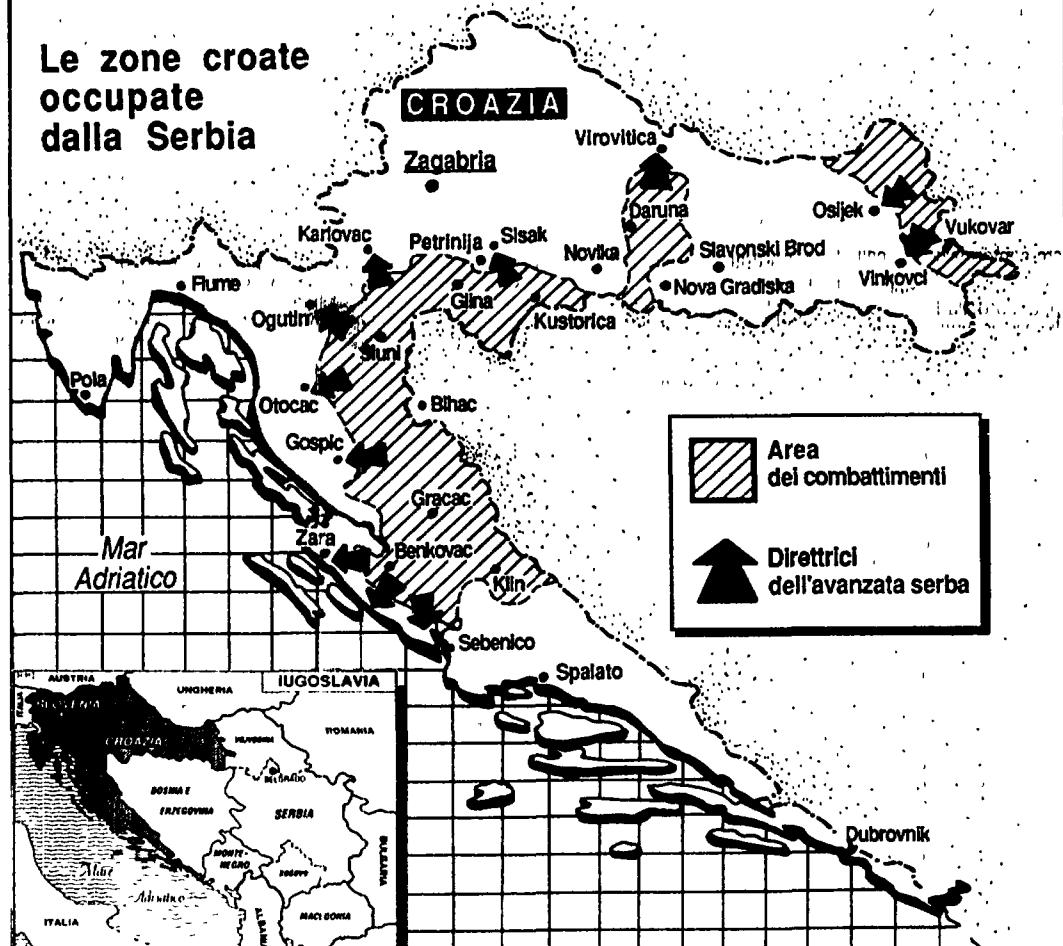
■ Il primo ministro iracheno, Saddam Hammadi, è stato sostituito dalle sue funzioni e sostituito da Mohamad Hammadi Al Zubaidi, attuale vice primo ministro. Lo ha annunciato la radio irachena. La radio ha precisato che Hammadi è stato estromesso anche dal Consiglio della rivoluzione dell'Iraq, in base a una decisione del consiglio, sotto-critica dal presidente Saddam Hussein. Questi, secondo quanto reso noto dall'agenzia Ima, è stato rieletto segretario generale della direzione del partito Baath, al potere dal decimo congresso regionale del partito, che si è aperto giovedì. Hammadi era stato nominato primo ministro da Saddam il 23 marzo scorso, tre settimane dopo la conclusione della guerra del Golfo.

Espulso
giornalista
britannico
dalla Cina

L'Istituto internazionale per la stampa (Ipi) ha inviato ieri da Londra un messaggio al governo cinese per protestare contro l'espulsione da Pechino del corrispondente del quotidiano britannico «The Independent», Andrew Higgins. Nel telegramma, inviato al primo ministro cinese Li Peng, il direttore dell'Ipi, Peter Gallin, si è detto «molto preoccupato» per questa decisione.

■ È stata la prima volta dal 1989 che un corrispondente accreditato in Cina viene espulso dal paese. Ad Andrew Higgins, cui è stato chiesto di lasciare Pechino entro il 15 settembre, non sono state fornite spiegazioni circa i motivi della decisione.

VIRGINIA LORI



quindi che i nostri rappresentanti restino a Belgrado. E fra i membri croati del governo federale, ci sono niente meno che il premier Ante Markovic, il ministro degli Esteri Budimir Loncar e quello della Difesa Veljko Kadijevic. C'è dunque la richiesta che la richiesta non sarà accolta. E come accade in questi casi, non è mancata l'ennesima accusa all'Europa che non avrebbe fatto nulla per aiutare la Croazia.

Stipe Mesic, alla scadenza

del suo ultimatum all'armata, ha fatto sapere che lui non intende dimettersi da presidente di turno della Jugoslavia in quanto con la sua presenza garantisce i necessari contatti con l'estero. «È mia intenzione - ha quindi aggiunto - rivolgere un estremo appello alle Nazioni Unite». E allo stesso Mesic, il blocco serbo-montenegrino della presidenza federale ha chiesto una riunione straordinaria del vertice jugoslavo per mercoledì.

■ I combattimenti più violenti tra le forze della Croazia e l'esercito federale, sotto controllo serbo, si sono verificati nelle regioni della Banja e della Slavonia, nel triangolo formato dalle città di Vukovar, Osijek e Vinkovci. In queste regioni c'è una forte presenza serba, calcolata in circa 300 mila unità. Un altro fronte è aperto sulla riviera adriatica: Zara è ormai posta sotto assedio e, più a Sud, anche Sebenico è al centro di scontri. Lo stesso premier croato Franjo Greguric ha affermato che il 22% del territorio della repubblica è sotto controllo serbo.

Ora di pranzo per i poliziotti croati che presidiano il ponte lungo la strada di accesso ad Osijek



«Siamo pronti al martirio, ma l'Europa può ancora salvarci»

Parla monsignor Josip Bozanic giovane vescovo croato di Krk «Per essere libera la Chiesa deve servire qualcuno e non essere contro qualcuno»

ENNIO ELENA

■ MILANO. Quarantadue anni, da due vescovi della diocesi di Krk (l'ex isola di Veglia), Josip Bozanic inequivocabilmente al centro della conferenza stampa indetta in occasione dell'assemblea plenaria del Cee (Consiglio

dei conferenzi europei) di cui è presidente l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, che si conclude oggi.

Aldrettanto inequivocabile monsignor Bozanic ha «rubato» il primo posto nell'atten-

sione dei giornalisti al cardinale Martini che ha illustrato i lavori dell'assemblea soprattutto in vista del prossimo simbolo europeo dei vescovi «e c'è quindi un fattore terzo, che è appunto l'Europa».

Monsignor Bozanic ha quindi brevemente illustrato la situazione della Jugoslavia per quanto riguarda le diverse storie dei serbi, degli sloveni, dei croati, dei montene-

grini, situazione aggravata dalla presenza dei due milioni di albanesi che vivono nel Kosovo, per concludere che il problema dei contrasti tra serbi e croati si è posto subito dopo la fine della prima guerra mondiale. Del resto - ha aggiunto - il problema dell'indipendenza non è nuovo. L'Armata federale è pagata da tutti i popoli ma oggi opera a favore della Serbia».

Monsignor Bozanic ha quindi operato a favore della Serbia e schierato per l'indipendenza. Lo stesso avviene per la Slovenia e la Croazia?

La Chiesa non si schiera in prima linea ma rispetta le scelte del popolo che si è pronunciato per l'indipendenza.

Non pensa che una vittoria dei serbi rappresenterebbe un grave danno per la Chiesa croata?

La Chiesa per essere libera deve servire qualcuno non essere contro qualcuno. Se si

pone in una posizione di contrapposizione non è più libera.

Ma questa, gli è stato obiettato, è la premessa del martirio.

E ha risposto che per la

Chiesa il martirio ha sempre rappresentato un elemento di progresso. Tuttavia, pur accettando questa drammatica prospettiva, monsignor Bozanic ha concluso in modo molto pessimistico: «Nella vita - ha detto - non c'è solo da scegliere o questo o quello. C'è anche una via di mezzo».

Intanto oggi e domani preghiere speciali nel Duomo di Milano per la Jugoslavia con il caloroso ringraziamento a Martini del primate jugoslavo, cardinale Kuharic.